

«La linea dell'Arciduca» di Bartolini

Una ferrovia verso il nulla

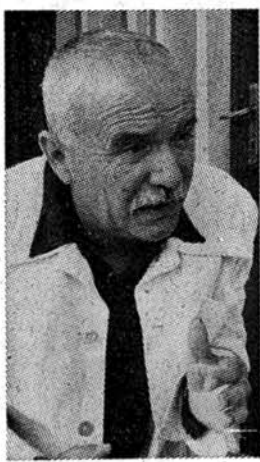
ELIO Bartolini ha una concezione aristocratica della letteratura. Non è mai stato uno di quegli scrittori che narrano per il gusto di raccontare delle storie, di rappresentare il modificarsi di personaggi e situazioni nella dimensione universale ed enigmatica del tempo. Non lo era neppure quando rappresentava, con grande rilevanza, il Neorealismo friulano in campo nazionale. V'è sempre stato in lui qualcosa di esigente, di aristocratico, di infastidito nei confronti del facile e del corvino. Una freddezza e nitida volontà di non venire a patti, di seguire fino alle estreme conseguenze le sue esigenze di stile.

A partire da *Chi abita la villa*, del 1967, lo scrittore friulano si è arroccato a quote ancora più alte. Alla difficoltà dello stile, già molto elaborato, frutto di una ricercata oreficeria letteraria, si sono aggiunte quelle della struttura. Nei suoi libri sono entrate le categorie del possibile, dell'eventuale, del probabile. Lo scrittore ha cominciato a coniugare i verbi al congiuntivo e al condizionale. Il concetto classico di realtà, come insieme di strutture nitide e visibili nei loro rapporti e nei loro nodi, come flusso di eventi logici in divenire, in lui si è modificato. Si è degradato in uno sfacelo di epifanie fluttuanti, in brandelli sfilacciati di fatti senza principio, senza fine, senza sviluppo, che deludono tutte le attese cui ci ha abituati la nostra pigrizia di lettori. Pare vi sia stata in lui una crisi di tutte quelle categorie dell'intelletto con le quali, secondo Kant, l'io diventa il legislatore della realtà e se ne impadronisce: le categorie di spazio e di tempo, di sostanza e di accidente, di causa e di effetto, di possibilità e di esistenza, e via discorrendo.

In questa concezione del mondo come fluttuare incoerente di fenomeni, al di là dal quale non pare esservi alcun nomenon, Bartolini si è imbattuto in maniera fruttuosa nelle tecniche narrative del «nouveau roman» francese: di Robbe Grillet, di Butor, di Simon, della Seroute, è, in campo cinematografico, di Resnais. Nelle tecniche narrative di coloro che, mentre da una parte parevano attentissimi a rappresentare le cose nei loro aspetti oggettivi e visivi, al punto da definirsi «la scuola dello sguardo», dall'altra mostravano di aver perduto la nozione organica e ordinata di realtà significativa, e la rappresentavano come un tourbillon incoerente e assurdo di epifenomeni che, magari, si contraddicevano a vicenda. La crisi di Bartolini fu, essenzialmente, crisi della fede nella storia. *Chi abita la villa* era il romanzo che esprimeva l'impanzanarsi della storia in acque stagnanti e senza sbocco. Pareva che la sua protagonista (una vecchia mentecatta, con la mente carica di brandelli di ricordi, persa in una villa labirintica come il palazzo delle terme di *L'anno scorso a Mariemba*, non sapesse più progredire per le vie maestre della vita e della storia, ma soltanto regredire verso la nonstoria della collina morenica e dei suoi strati incoerenti.

Dopo *Chi abita la villa*, cronologicamente, non viene *Pontificale in san Marco*, come credono i lettori, ma il romanzo (o meglio l'antiromanzo) *La linea dell'Arciduca*, accantonato per anni. Curioso. *La linea dell'Arciduca* è un libro che è stato minacciato dalla sorte di non esser mai finito e di non venire mai alla luce, proprio come la ferrovia che ne è la protagonista. Le cose e le parole contengono in sé strane magie. Nomina sunt numina. Conosco uno scrittore friulano che ha smesso di scrivere narrando la storia di un ufficiale che non riusciva a smontare da cavallo. Forse Bartolini, nel lungo silenzio seguito a *Chi abita la villa*, ha rischiato di seguire lo stesso destino. Forse è stato vicino a smettere di scrivere perché suggestionato dagli eventi della sua ferrovia, che non arrivava mai alla realizzazione, anche se il progetto di essa veniva ripreso in varie epoche storiche. Potrebbe essere il soggetto di un racconto alla Borges.

Una ferrovia mai finita: che tema affascinante! Io stesso ne sentii la suggestione e scrissi, anni fa,



proprio su questo giornale, un breve racconto intitolato *L'incompiuta*.

Il romanzo di Bartolini prende le mosse da un luogo del Tagliamento dove si svolse la battaglia napoleonica nella quale l'arciduca Carlo d'Asburgo assistette alla sconfitta delle proprie truppe, il 16 marzo 1797. Non è escluso che quella scena introduttiva sia stata suggerita all'autore da una stampa. Infatti, nell'ultimo Bartolini, stampe e quadri s'inscrivono nella realtà e si interpolano ad essa. In quel luogo, le «grave» del Tagliamento, gli Austriaci progettarono una ferrovia. Gli ingegneri e i geometri presero le misure, piantarono le paline rosse, usarono gli strumenti della misurazione, definirono il tracciato. Ma tutto restò allo stato di progetto. Esso venne semplicemente ad agitare un po' le acque nelle tranquille campagne della Bassa friulana, ormai descritte da Bartolini in tanti romanzi, fino a farne uno dei luoghi famosi della letteratura. Fu come il tentativo, abortito, di innestare la storia, con la S maiuscola, nella piccola storia quotidiana dei contadini e dei poveri diavoli, che guardavano con curiosità, ma anche con scetticismo, a ciò che succedeva, ben sapendo che la grande storia non può portare che disastri e sfaceli. Nella prima parte del romanzo, ossia sotto la dominazione austriaca, la condizione degli abitanti del luogo è infatti emblematicizzata da un refrattario: come dire un renitente alla leva austriaca.

Non si sa come allacciare la ferrovia al sistema ferroviario dell'Impero. Ma non sarà necessario che avvenga, perché di lì a poco ci sarà la guerra del '66, con il passaggio dei Friuli all'Italia. E allora la ferrovia che non si riesce a finire, come per qualche misteriosa stregoneria, diventerà una gatta da pelare del nuovo Regno. Le scene e i per-

sonaggi di Bartolini puntualizzano momenti storici precisi: quello che viene subito dopo la annessione del Friuli al regno d'Italia; l'epoca di Caporetto (quando un gruppo di sbandati, carte topografiche alla mano, va alla ricerca della ferrovia che dovrebbe esserci, e invece non c'è); l'epoca fascista nei tempi che videro l'assassinio di Dolfuss (e allora riprende l'antica diatriba se, per ragioni politiche e strategiche, sia o no conveniente costruire una ferrovia nelle vicinanze di un confine, che potrebbe diventare quello di una nazione nemica); infine un tempo un po' definito, dopo la seconda guerra mondiale, quando sulle rive del Tagliamento avvengono le manovre della NATO, il lancio del missile «Honest John», e nella zona è nata l'industria della Friulplastik, che riassume in sé tutte le caratteristiche negative del consumismo e dell'inquinamento. L'ultimo quadro del libro è pervaso da un brivido apocalittico. In un silenzio da acquario un cacciatore osserva e attraversa i luoghi della ferrovia mai nata, e dell'autostrada che l'ha resa ormai superflua e anacronistica. Pare di aggirarsi in un mondo vuoto, deserto, finito per una catastrofe atomica.

La ferrovia, rappresentata con un massimo di concretezza e di precisione, persino tecnica, e nello stesso tempo con un massimo di vuoti d'aria, di miraggi, di dissolvenze improvvise, di eventi e personaggi che non hanno sviluppo, è una palese metafora della storia. Forse anche del destino storico della gente che da quella ferrovia dovrebbe trarre qualche beneficio. La storia è il regno del fallimento, delle imprese non portate a termine, degli sforzi vani, della fatica buttata, dell'inconcludenza. E' il luogo del non finito, della vanificazione, della frustrazione, dell'assurdo.

Ci si ricorda di una famosa novella di Kafka, *La costruzione della muraglia cinese*. Anche là un lavoro rimane a mezzo, e appare offuscato e assurdo e senza scopo. Ma poiché Kafka era un epico, (almeno in quell'occasione) tutto un popolo ritrovava se stesso, il proprio orgoglio e il gusto di stare vicino, di essere solidale, in quella grande impresa nazionale, sia pure senza perché. Bartolini invece si colloca al polo opposto della epicità e della partecipazione. La sua scrittura è fredda, esatta, impassibile. Mentre Kafka provoca il coinvolgimento appassionato del lettore, Bartolini lo lascia del tutto fuori del racconto.

Carlo Sgorlon

Carlo Sgorlon

Concisione e chiarezza:

L'«ermeneutica»

LONDRA — L'osservazione suonerà strana, temo; ma c'è una cosa che unisce subdolamente il destino dei generali a quello dei giornalisti: le due nobili corporazioni destano l'esercizio spirituale dell'autocritica. Prendi, a mo' di esempio, le memorie di un qualsiasi stratega nostrano: quando le sue armate debbono ripiegare, o addirittura fuggire precipitosamente, egli tira fuori la giustificazione più ipocrita dal cilindro della propria prosa; e con faccia tosta vi persuaderà che la colpa è da attribuirsi al «cattivo armamento», o alla «scarsità delle munizioni», «all'epidemia di singhiozzo che ha colpito la truppa», o infine alla «schiaffiante superiorità numerica del nemico». Forse io sono un lettore sfortunato, ma non mi è mai successo di trovare nei ricordi di un maresciallo d'Italia, una confessione di questo genere: «La Patria e Iddio mi perdonino, ma nell'attacco frontale del monte X sono stato un emerito fessoi».

Non diverso è l'atteggiamento di molti direttori di quotidiani, di conferenzieri specializzati in rotative. Davanti alle cifre magre dei giornali venduti nelle contrade del Bel Paese, essi spiegano di solito il «doloroso fenomeno» con le sacche di analfabetismo, la droga della tivvi, il veleno dei fotoromanzi e

«la scarsa tradizione letteraria delle nostre masse contadine». Mai, mai una volta che gli passi per il cervelletto un dubbio onesto, un sospetto di autoironia; mai che si pongano questa domanda: «Ma io, come cronista o saggista o critico teatrale, sono veramente interessante?» No, i nostri saggisti, cronisti, elzeviristi, danno per scontato che la loro prosa sia la più appetitosa del mondo, e la responsabilità sia tutta dei bifolchi inurbati, degli agricoltori pigri, dei montanari ottusi, eccetera eccetera.

Queste riflessioni di stampo eccentrico, forse impopolare, mi ronzavano per il capo l'altra sera, mentre ascoltavo un programma della BBC sui giornali inglesi. Secondo il manager del «Daily Express», la stampa quotidiana si difende abbastanza bene di fronte al «satanasso della televisione», non solo, ma negli ultimi due-tre anni ha riguadagnato un po' di terreno. Attualmente, precisava lo esperto, sul territorio del Regno Unito si vendono 15 milioni di giornali al giorno; come dire che un inglese su tre legge il suo giornale. In Italia, la percentuale è di uno su dieci.

Come dice, onorevole presidente della Federazione Stampa Italiana? Ah, no, per favore: non mi spiatelli la solita fanfaluca del prezzo alto: «The Times»,